

Un'amara satira sul mondo del lavoro

Tra piccoli imprenditori e grandi multinazionali il viaggio nella precarietà raccontato dallo scrittore Francesco Dezio

di **Ilaria MARINACI**

Un romanzo satirico e amaro sul mondo del lavoro in Italia, con particolare attenzione alla piccola imprenditoria e alle grandi multinazionali che più che dare opportunità le tolgono. In una situazione dove la precarietà è l'elemento costante si muove l'io narrante del nuovo libro di Francesco Dezio, classe 1970, pugliese di Altamura, intitolato "La gente per bene" ed edito da TerraRossa.

L'autore sarà oggi a Lecce per presentarlo alle Officine Culturali Ergot, alle 19 (ingresso libero), in una serata organizzata in collaborazione con Coolclub. Ma non è la prima volta che lo scrittore affronta il tema del lavoro.

«In realtà, sarebbe la terza



La copertina

– spiega – perché prima di questo libro c'è stato "Nicola Rubino è entrato in fabbrica", uscito nel 2004 per Feltrinelli e poi ripubblicato da TerraRossa. Prima c'è stata pure una raccolta di racconti che si intitolava "Qualcuno è uscito vivo dagli anni Ottanta", dove comunque parlavo anche di lavoro».

Da cosa nasce questo suo specifico interesse?

«Tutto si basa sull'esperienza. Le aziende di cui ho parlato fino ad ora esistono, anche se tendo a deformare il discorso ai fini della narrazione. È uno dei miei argomenti d'elezione perché da sempre mi piace parlare di questo tema, che si sposa bene con il mio stile di scrittura basato sull'impeto, sulla visceralità, sulla rabbia, sull'oralità. In sostanza, mi escono fuori proprio parole arrabbiate quando devo parlare di lavoro, io che nella



Il mondo del lavoro e il precariato costituiscono il filo conduttore del romanzo dello scrittore Francesco Dezio (nella foto sotto)

LE INGIUSTIZIE SOCIALI DELLA GENTE PER BENE

mia vita ho fatto l'operaio, il disegnatore e, quindi, ho sempre bazzicato le aziende».

La piaga del precariato, allora, la conosce bene.

«Anche se i miei non possono definirsi dei reportage narrativi, arrivo a queste storie dal di dentro perché ho avuto a che fare con questo tipo di persone. Sono figure un po' grottesche quelle che vengono fuori dalle modalità del mio raccontare ma non sono molto diverse da come le ho conosciute nella realtà».

Chi è "la gente per bene" di questo ultimo libro?

«Si sentono un po' tutti perbene, sia i sottoposti sia gli imprenditori, che fanno a maggior ragione il loro bene che però non è il nostro. Di conseguenza, si tratta di un gioco di ruoli in cui finora i vincenti sono sempre stati loro, almeno in ambito aziendale».

Come presenterebbe il suo protagonista?

«Intanto, è un io altamente autobiografico che si imbatte in una serie di situazioni nell'ambito della piccola imprenditoria – perché questo vo-



levo raccontare – in un'epoca come la nostra dove il lavoro si sta sempre più sfaldando e frammentando fino al punto che sta scomparendo. Il mio racconto vuole essere anche un modo per dire di fare attenzione: a furia di flessibilizzarlo, di lavoro non ce n'è nemmeno più. Tant'è vero che l'ultima parte della storia racconta un tema tabù per la narrativa: la disoccupazione. Attraverso l'epopea di Natalino

L'INCONTRO

A Lecce alle 19 nelle Officine Culturali Ergot

● "La gente per bene" (TerraRossa Edizioni), nuovo romanzo di Francesco Dezio, verrà presentato stasera nelle Officine Culturali Ergot di Lecce. L'incontro con l'autore avrà inizio alle 19, con ingresso libero, ed è organizzato in collaborazione con Coolclub.

Francesco Dezio è nato ad Altamura nel 1970 e ha esordito nel 1998 con un racconto nell'antologia "Sporco al sole. Racconti del sud estremo" (Besa). Nel 2004 ha pubblicato con Feltrinelli il romanzo "Nicola Rubino è entrato in fabbrica", opera che inaugura una nuova stagione della cosiddetta letteratura industriale e ora riproposta da TerraRossa Edizioni. Del 2014 è la sua prima raccolta di racconti, "Qualcuno è uscito vivo dagli anni Ottanta" (Stilo).



Il mio racconto è anche un modo per dire di fare attenzione: a furia di flessibilizzarlo di lavoro non ce n'è più

Manucci, imprenditore pugliese arrivato che riesce anche ad essere quotato a Wall Street, ho l'opportunità di parlare della realtà in cui vivo, quella della zona di Altamura, che ha attraversato un momento di grande freneticità ed entusiasmo da un punto di vista economico, ma oggi non è più così. Volevo farlo anche per uscire fuori dagli schemi e da certa oleografia».

Tutto questo ha un risvol-

to di critica politica?

«Sì, e neanche tanto fra le righe sia quando parlo di inquinamento del territorio, gestito male, sia nel modo in cui le grandi multinazionali sono arrivate a prosperare qui da noi. Con la promessa del posto fisso, dettano le condizioni che spesso significano sfruttamento e una rinuncia quasi totale ai propri diritti».

Come si può invertire questa tendenza, secondo lei?

«La cosa che mi preoccupa di più è la mancanza di consapevolezza dei lavoratori. C'è stato un concedersi totalmente all'imprenditoria e non c'è stata alcuna forma di protesta, quando sono stati scippati alcuni diritti. È un paese immobile da questo punto di vista, il nostro. C'erano posizioni da difendere e non è stato fatto, aldilà della contingenza economica globale. Altre nazioni, però, come la Francia, sono più compatte come "working-class", c'è oltalpe più attenzione a questi temi che manca, invece, proprio al nostro Dna. Difendere certe posizioni è la prima cosa che andrebbe fatta, come pure difendere di più le nostre aziende che non devono fuggire dall'Italia ma restare e far lavorare i nostri ragazzi».

Questo discorso vale per tutto il Paese ma in modo particolare per il Sud.

«Sì, ahimè, perché qui si accetta di lavorare quasi gratis per di accaparrarsi la benevolenza di qualcuno. Io ironizzo spesso nel libro su questa troppa "accidiscendenza". I lavoratori dovrebbero essere più coesi fra loro, l'individualismo non aiuta. Il Sud in questo è messo molto peggio del Nord. Mi auguro che testi come il mio aprano un po' gli occhi, anche se sono solo storie».

Lei, però, non ha deciso di andare via come fanno altri. Perché?

«Non so se ho fatto bene. Nel libro, il protagonista a un certo punto viene mollato e la ragazza gli racconta la fiaba della rana nella pentola d'acqua che bolle. A un certo punto, bisogna fare un salto e tirarsi fuori. Io questo salto ancora non l'ho fatto».